

MANLIO PASTORE STOCCHI

GITE POETICHE A BASSANO*

Nella circostanza, lieta insieme e solenne, che conduce a Bassano gli Accademici Olimpici per l'annua sessione *extra moenia*, sorge spontaneo il pensiero che il nostro sodalizio, nel suo itinerario odierno, ha in certo modo ricalcato le orme di quanti in passato, e nel primo Ottocento in specie, non solo si sono già diretti a questa bella e cara città, ma hanno lasciato altresì in prosa e in poesia qualche memoria del loro viaggio (o «viaggetto», come taluno preferì definirlo con modestia appropriata alla brevità del percorso). L'amenità dei luoghi, le molte suggestive memorie storiche e artistiche, la vicinanza di Possagno che per decenni fu meta di veri e propri pellegrinaggi ai parentali del «divino Canova», furono, nel loro insieme, i moventi ispiratori dell'itinerario bassanese compiuto dai letterati di allora; e in parte danno ragione dell'intento anche didascalico che ispira buona parte di quelle operette, concepite in realtà anche come una sorta di gradevoli guide turistiche. Tuttavia a questo fine pratico, più o meno elegantemente dissimulato, si intrecciano non di rado o addirittura talvolta si sostituiscono propositi d'altra natura, e forse di maggior interesse per noi, quali la rivendicazione del primato italiano nelle arti e nelle scienze; o la tutela della gloria canoviana (quando cominciò a vacillare sotto le spallate romantiche); o anche, più semplicemente, l'omaggio reso al gusto un po' attardato per l'idillio descrittivo tornito in versi classicheggianti, di cui restava apprezzato esempio il *Bassano* di Giuseppe Barbieri.

Non inutile, dunque, mi sembra dedicare un breve sguardo preliminare anche a qualche men nota scrittura in prosa epistolare donde si ricavano curiose informazioni tanto sulle circostanze materiali del tragitto, quanto sulle impressioni che Bassano e i dintorni bassanesi destavano nell'animo di quei visitatori che di solito vi sostavano prima di raggiungere Possagno, meta ultima di siffatti reverenti escursioni. Nella patria di Canova, per esempio, salutata come «fortunato paese,

* Comunicazione letta il 4 giugno 2006 in occasione della tornata esterna di Bassano del Grappa (Auditorium del Centro Ricerca ed Eventi Nardini).

che desti al mondo sì grande e sublime artefice», si concludeva nel 1822 la breve periegesi dell'arciprete trevigiano Lorenzo Crico descritta nelle cinque lettere al Patriarca di Venezia Giovanni Ladislao Pyrker raccolte sotto il titolo *Viaggetto pittorico da Venezia a Possagno*¹; e alla stessa meta, movendo però da Vicenza, si dirigeva cinque anni dopo un tal Marco Antonio Nicoletti che a sua volta pubblicava nel 1827 una *Lettera descrittiva il viaggio da Vicenza a Possagno*².

Il Crico, arciprete di Fossalunga nel Trevigiano, era un buon intenditore d'arte, ed è tuttora noto agli specialisti per varie operette non prive di utilità soprattutto per le notizie che porge circa la collocazione originaria di opere poi trasferite o disperse. Anche le lettere raccolte nel suo *Viaggetto pittorico* forniscono essenzialmente un catalogo delle opere d'arte più ragguardevoli che si incontrano lungo il percorso da Venezia a Treviso a Castelfranco a Bassano e a Possagno, ma l'enumerazione è resa più gradevole da qualche non inelegante indugio descrittivo su ambienti e circostanze, dove il buon arciprete (il quale conosce e menziona il *Bassano* del Barbieri) indulge persino a qualche civetteria. Giunto a Bassano, per esempio, la sua vista spazia per l'ampio panorama e la sua penna ne arrischia una descrizione che ha del pittoresco:

L'alpi altissime in fondo, e li degradanti colli sparsi di biancheggianti villette, e casini, che fiancheggiano il maestoso fiume, le cui acque movono in giro moltissime ruote di utili edifizj, presentano un quadro ch'è sorprendente! Che se l'occhio raccogliessi al vicin abitato, dall'una parte torreggia l'antico castello, fortissima rocca un tempo del tiranno Eccellino; e dall'altra siede bella contrada, che il Ponte unisce alla maggior porzione della città popolosa; e questa discende lunghesso il fiume con degradante aspetto di palagi, e di minori case in guisa, che il fiume sembra dividere maestosamente non una città di provincia, ma sibbene una città capitale!³

Va sottolineato che l'operetta del Crico, benché priva di pregi letterari, godette di una qualche fortuna per l'ampiezza dell'informazione

¹ *Viaggetto pittorico da Venezia a Possagno*, Venezia, Dalla Tipografia di Alvisopoli, MDCCCXXII. Il volumetto, di 112 pagine, non dichiara sul frontespizio il nome dell'autore, che si ricava dalla dedicatoria al Pyrker firmata appunto «Lorenzo Crico Arciprete di Fossalunga».

² *Lettera descrittiva il viaggio [sic] da Vicenza a Possagno*, Vicenza, Tipografia Picutti Edit., 1827. Nemmeno questo opuscolo, di 16 pagine, reca sul frontespizio il nome dell'autore, che appone in calce alla *Lettera descrittiva* le sole iniziali M. N. A., sciolte in «Marco Antonio Nicoletti» presso S. Rumor, *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, II, Venezia 1907, p. 452.

³ *Viaggetto pittorico da Venezia a Possagno*, cit., pp. 74-75.

storico-artistica. Così Pier Alessandro Paravia, letterato tanto più noto e meglio attrezzato che, indulgendo alla moda di siffatte scritture, aveva stampato anch'egli nel 1822 un *Viaggetto a Possagno*, nel 1824 utilizzò le lettere del sacerdote trevigiano per emendare ed arricchire una seconda edizione del proprio scritto⁴; e al modello del Crico si rifà, con riprese fin troppo fedeli, anche la *Lettera descrittiva* del Nicoletti.

Il vicentino Marco Antonio Nicoletti, purtroppo, è personaggio affatto oscuro, tanto che persino l'accuratissimo Sebastiano Rumor nel repertorio degli *Scrittori vicentini* non sa darcene altro che il semplice nome, privo di note biografiche e accompagnato soltanto da cenni sulla *Lettera descrittiva* e su un almanacco popolare dato fuori per il 1833⁵: due scrittarelli cui parrebbe ridursi l'intera produzione letteraria del Nostro. A giudicare dalla *Lettera descrittiva*, il Nicoletti appare munito di cultura mediocre, ma animato da un certo trasporto per i pregi della natura e dell'arte. Per questa sua ingenua immediatezza, e poiché non credo che molti si siano chinati sulle sedici pagine del suo opuscolo, vorrei darne ora un cenno meno fuggitivo, non senza notare che il tracciato della gita da Vicenza a Bassano era un tempo assai differente e ben più indiretto e tortuoso di quello odierno seguito dal nostro sodalizio olimpico. Montava infatti il Nicoletti in «leggiera carretta» alle prime luci del giorno 25 giugno 1827, e, salutando con lirici accenti il sole nascente, usciva di città da Porta Santa Lucia. In due ore, toccati Lisiera, San Pietro in Gù e Carmignano, e varcato «il Medòaco Maggiore» (cioè il Brenta) sul lungo ponte di Fontaniva, l'intrepido viaggiatore era a Cittadella, donde, oltrepassata Rosà, giungeva a Bassano per l'ora del desinare. Il pomeriggio sarebbe stato speso nel visitare i luoghi notabili delle città, il Ponte nuovamente ricostruito «con disegno dell'esimio ingegnere Angelo Casarotti sulla linea di quello, che con istupore dell'arte innalzato avea il sol discepolo della natura Bartolommeo Ferracina»⁶, le pitture di Jacopo da Ponte nella chiesa di Santa Maria in Colle, la Tipografia e Calcografia Remondini, «il pubblico passeggio, detto altrimenti le Fosse, donde godesi una piacevole veduta»⁷. Per questa parte non c'è dubbio che l'operetta mira principalmente a proporsi come una guida per il forestiere, segnalandogli cose e luoghi degni di essere veduti; e non occorre dirne altro, se non che il debito verso il precedente libretto del Crico è anche per questi rispetti manifesto. Più singolari riescono i tratti in cui il Nicoletti

⁴ Ristampato ed esaurientemente commentato da R. Varese in P.A. Paravia, *Notizie intorno alla vita di Canova*, a cura di R. Varese, Bassano del Grappa 2001, pp. CXXV-CL: l'accenno al Crico è a p. CXXVII.

⁵ Rumor, *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, II, l. cit.

⁶ *Lettera descrittiva...*, cit., p. 5.

⁷ *Ibid.*, pp. 5-6.

tenta di evocare nella sua smorta prosa i sentimenti di ammirazione o di raccapriccio che destano il paesaggio e le memorie storiche bassanesi: tratti che, oltrepassando le finalità utilitarie, si pongono sulla scia dell'idillio descrittivo-evocativo perseguito nel poemetto del Barbieri. Ecco, ad esempio, un panorama:

Vedrai l'imboccatura della Valle del Brenta, dalla quale precipita rapido questo fiume, sulle cui sponde s'ergono palagi, edifizj, e ben disposti casini; alte montagne a diritta, e a manca; deliziose colline fruttifere, e ameni poggetti, sul dorso ai quali e torri, e templi s'innalzano [...]. Prospettiva meravigliosa veramente, ella è questa, che ci bea, ci ravviva, e ci sorprende⁸.

Al raccapriccio del buon Nicoletti provvede invece, come aveva già provveduto presso il Crico, l'ombra del "tiranno Eccellino", con il ricordo della cruenta saga ezzeliniana, serbato nel territorio bassanese dai resti del castello di Romano cui si aggiunge lì presso l'orrore destato dal

terribile Vallone di Santa Felicita, che va internandosi nella montagna, dal centro di cui si sollevano e nubi, e vapori, che nelle regioni dell'aria addensandosi si risolvono spesse volte in grandini sterminatrici; per la qual cosa è creduto questo Vallone abituro de' diavoli, e delle streghe, che stridono anche ed ispaaventano nottetempo quelli che ardissero approssimarvisi coll'impressione di ridicolosa superstizione⁹.

Si tratta del resto di brividi convenzionali e passeggeri, che increpano appena la placida e un po' snervata prosa dei due viaggiatori, e sembrano volti soprattutto a preparare e a sottolineare per contrasto l'imminente maestosa apparizione del tempio canoviano a Possagno e la rasserenante compostezza dell'arte neoclassica.

Questi e altri simili testi non dubito fossero noti, insieme con il poemetto del Barbieri, a un letterato di ben altra tempra e cultura, Giacomo Zanella: che di un suo viaggio a Bassano e a Possagno scrisse in 222 eleganti endecasillabi. Veramente chi scorra oggi le poesie da lui stesso raccolte in volume e anche modernamente ristampate non vi troverebbe alcuna traccia né dell'escursione bassanese né dei versi in cui egli ne racconta; perché dell'intero poemetto il poeta volle conservare appena la parte finale relativa a Possagno, che sola, e radicalmente rielaborata, può leggersi nelle attuali edizioni¹⁰. Questa sorta di

⁸ *Ibid.*, p. 6.

⁹ *Ibid.*, p. 7.

¹⁰ Cfr. G. Zanella, *Le poesie*, a cura di G. Auzzas e M. Pastore Stocchi, Vicenza 1988, pp. 113-17, con il titolo *Possagno*.

rimozione sottintende una interessante vicenda compositiva ed editoriale che qui riassumerò brevemente. Il carme nell'originaria versione integrale è conservato da tre copie autografe, donde risultano la dedica a Fedele Lampertico, nonché i titoli *Sovra una gita a Possagno. Ottobre 1849*, o, rispettivamente, *Memoria di una gita a Possagno nell'Ottobre 1849*¹¹. Ho già avvertito che fino alla metà circa dell'Ottocento la finale destinazione del viaggio che tocca Bassano è in realtà Possagno, giacché siffatte escursioni pedemontane hanno soprattutto il carattere di omaggi a Canova e, specie negli anni venti dell'Ottocento, di tributi ammirativi al grandioso Tempio canoviano che allora si andava costruendo e adornando. Ciò dà ragione anche del titolo ellittico che il poemetto zanelliano recava, non nominandovi Bassano sebbene in origine ne facesse larga e forse preponderante menzione nella prima parte, essendo appunto Bassano, come già abbiamo visto nella *Lettera descrittiva* del Nicoletti, la prima tappa per chi diretto a Possagno muova da Vicenza. Nella forma ampliata il carme rimase quiescente e inedito per un lustro, finché il Lampertico, desiderando offrire il rituale tributo di versi *Nell'occasione delle faustissime nozze Piovene-Sartori* ed evidentemente riconoscendosi inetto alla bisogna, pensò di offrire allo sposo gli endecasillabi dello Zanella, sui quali, come dedicatario, aveva qualche diritto di proprietà. Il carme, ora con il nuovo titolo più esplicito *Memorie di una gita a Bassano e Possagno* e leggermente ritoccato per l'occasione dal cortese abate, fu dunque pubblicato in opuscolo nel 1854¹², e lì se ne stette confinato per altri quattordici anni, finché nella prima edizione in volume dei *Versi* zanelliani, nel 1868, non ne fu accolto, come s'è detto, che un frammento, intitolato semplicemente *Possagno* e così rimasto in tutte le edizioni successive.

Eppure, tratto fuori dal cestino virtuale in cui l'ha gettato la decisione di Zanella, il testo integrale delle *Memorie di una gita a Bassano e Possagno* non è privo, specie per la parte relativa a Bassano, di un certo sapore. Senza dubbio informato di quanto era stato già scritto sull'argomento anche negli opuscoli del Crico e del Nicoletti, Zanella vola comunque più alto e non è in alcun modo tributario di quei predecessori. Dal punto di vista formale ciò è ovvio, perché le ambizioni poetiche dell'abate ancor giovane (nel 1849 Zanella aveva ventinove

¹¹ Per una sommaria notizia di questi autografi v. G. Zanella, *Poesie rifiutate disperse postume inedite*, a cura di G. Auzzas e M. Pastore Stocchi, Vicenza 1991, p. 469.

¹² *Nell'occasione delle faustissime nozze Piovene-Sartori. Offerta d'un amico* [Fedele Giuseppe Lampertico] *Allo Sposo*, Padova, Coi tipi di A. Bianchi, Settembre 1854 (sotto il titolo *Possagno ed il Lario. Epistole dell'abate Giacomo Zanella* vi sono raccolti i due poemetti *Memorie di una gita a Bassano e Possagno* e *Memorie di una gita sul lago di Como*). Qui si cita nel testo di *Poesie rifiutate disperse postume inedite*, cit., pp. 124-31.

anni) andavano ben oltre i propositi didascalici e divulgativi di quei modesti e prosastici predecessori; e per argomenti, per stile dei suoi endecasillabi, e per ragione poetica il buon abate si richiamava assai più consapevolmente e con più meditati propositi all'elegante e tecnicamente impeccabile verseggiare del classicista abate Barbieri. La poetica che ispirava questa sorta di poesia consentiva, anzi raccomandava come una approvata eleganza, la frequente allusione a versi di altri poeti più e meno recenti; e per questa parte basterà dire che Zanella ci dà nel poemetto non solo le *Memorie di una gita a Bassano e Possagno*, ma anche le memorie numerose e alquanto compiaciute delle sue letture di poesia altrui, a cominciare dall'esordio «Sempre gioconde le populee rive / Mi fûr del Brenta»¹³ che riecheggia il primo verso dell'*Urania* di Manzoni («Su le populee rive e sul bel piano [...]»): giacché il giovanile poemetto manzoniano, con i *Sepolcri* del Foscolo, è tra i principali modelli che insieme con il Barbieri egli qui si pone innanzi. E proprio al celebre elogio foscoliano di Firenze e delle «convalli popolate di case e d'uliveti» che le fanno corona si ispira, ma non pedissequamente, lo Zanella quando con l'amico Lampertico giunge in vista di Bassano:

Come ospite cortese in su la soglia
 Fassi giulivo a vecchi amici incontro,
 Dietro il gran ponte in sul cammîn primiera
 Stava ad accôrci la gentil Bassano.
 O delle Grazie e delle Muse albergo,
 Avventurosa terra! E chi mai vide
 La letizia de' tuoi limpidi soli,
 E la quiete che il ceruleo vespro
 Spande sui colli e sulle vecchie torri,
 Onde il fianco hai munito, e non intese
 Söavissimi fremiti nel core?¹⁴

Da poeta qual era egli stesso, è ovvio che al primo incontro con la città gli tornassero alla mente i musicali versi di Jacopo Vittorelli, e con essi lo pungesse la nostalgia, che ancora punge qualcuno di noi, di un mondo e di un costume letterario obliterati, non senza dolore del classicista Zanella, dalle insofferenze romantiche:

De' montanini zefiri allo spiro
 Lungo il Brenta movendo, arcani suoni
 Uscir da' salci udia: di Vittorelli

¹³ Zanella, *Poesie rifiutate disperse postume inedite*, cit., p. 124.

¹⁴ *Ibid.*, p. 125.

Era la lira, che alla *bianca luna*
Ripetea l'inno ed alla *notte azzurra*¹⁵.

Sulla obbligatoria ammirazione, esternata frettolosamente in soli tre versi non memorabili, per «le parlanti tele» dei Da Ponte, «in attiche sale accolte», prevale nel futuro cantore della conchiglia fossile l'entusiasmo dinanzi alle raccolte geologiche e paleontologiche di Giovanni Battista Brocchi. Non dubito anzi che proprio qui a Bassano gli si sia delineata la prima idea della futura ode (siamo, l'ho detto, nel 1849, e i versi *Sopra una conchiglia fossile nel mio studio* sarebbero stati pubblicati ben quindici anni dopo, nel 1864). E per riconoscere il filo che lega le impressioni bassanesi dello Zanella alla celebrata poesia più tarda basti rileggere il passo del poemetto più antico che descrive i reperti e lamenta la morte a Khartum del Brocchi:

Quando infinite mi ferir lo sguardo
Fantasie di natura, e stalattiti
E cristalli e piriti e rocce e lave,
Di secolo canuto ultimi avanzi;
E fronde io scorsi e chiocciole e conchiglie
Già rivestite del rigor del sasso,
E vertebre di pesci: inclite spoglie,
Che alle convalli subalpine, ai gioghi
Del ventoso Apennin Brocchi rapiva,
Dell'itala Sofia Brocchi sospiro.
Ahi sventurato! E mentre in sulle porte
Dell'oscuro deserto alla Natura,
Che ti fuggiva innanzi, il fluttuante
Velo afferravi, degl'immiti soli
Tu vittima cadevi, e co' natanti
Occhi il bel cielo di Bassan cercavi¹⁶.

Se poi le convalli toscane, nei *Sepolcri* del Foscolo, «mille di fiori al ciel mandano incensi», dal parco ovvero «botanico giardin» di Alberto Parolini lo Zanella sentiva levarsi gli effluvi di innumerevoli piante esotiche, che lo facevano sognare di paesi lontani:

Mille al pensiero
D'ignoti mondi immagini ridenti
Mi balenaro, allor che sul mio capo
Stormir l'arbore udia, che sul meriggio

¹⁵ *Ibid.*, pp. 125-26: i corsivi sono nell'originale e segnalano riconoscibilissimi echi vittorelliani.

¹⁶ *Ibid.*, p. 126.

Protegge al nudo Americano i sonni;
 E mandar puri incensi alle mie nari
 Sentiva il fior, che all'indiche fanciulle
 Suol cingere la chioma, o co' pomposi
 Petali rallegrar gli ermi dirupi
 Dell'Imalaia e della Plata il margo¹⁷.

Insieme con queste deliziose impressioni bassanesi, non ci si poteva tuttavia risparmiare il doveroso raccapriccio per gli orrori della tirannide ezzeliniana, il cui ricordo si impone al viaggiatore non appena egli lascia Bassano e, sulla via di Possagno, incontra dapprima le rovine del castello di Romano:

O corsi tempi! o delle sorti umane
 Tenebrosa vicenda! E qui nel riso
 Di questo cielo, in mezzo ai fiori impressa
 Di efferata tirannide sta l'orma,
 Che di foschi pensier l'alma contrista.
 Vedi, Fedel, quel colle e quell'antica
 Cadente torre di ellera vestita?
 Ivi è Romano, la cantata rocca
 Del temuto Ezzelin. Da quegli spaldi,
 Come iena dal covo insanguinato,
 Le pupille ei torcea sulla pianura
 Sottoposta, e calava orrido di armi
 Alle pugne; e nel sangue e nelle fiamme
 Gli occhi figgeva orribilmente allegri¹⁸.

Come si vede, nell'evocare la truce figura e poi la leggenda satanica del tiranno la poesia descrittiva dello Zanella muta alquanto registro, e s'incipisce: senza peraltro concedersi alle intemperanze romantiche bensì mantenendo una certa classica compostezza e anche qui riecheggiando piuttosto molti luoghi, facilmente riconoscibili, dei *Sepolcri* foscoliani:

È fama ancor, che quando a mezza notte
 Escon gli spirti, e pallida la luna
 Fra le nubi viaggia, un suon di brandi,
 E di tube un clangor la sconsolata
 Solitudine introni; a cui si mesce
 Delle rapite vergini il lamento
 Fra l'ulular delle accorrenti madri,

¹⁷ *Ibid.*, p. 127.

¹⁸ *Ibid.*

E de' trafitti giovanetti il pianto.
Fuggiam, fuggiam l'abbominanda terra,
Candido Amico¹⁹ [...]

E questa fuga rassicurante alla volta di Possagno ci conferma che, come era già avvenuto nei precedenti itinerari in prosa del Crico e del Nicoletti, le fosche atmosfere ezzeliniane giovano soprattutto ad esaltare per contrasto la purezza rasserenatrice e l'equilibrio formale dell'universo canoviano. Nella seconda parte del carme il Tempio («splendido delubro, / Invidiato all'Arno ed all'Olonà») e i modelli, i calchi e i bozzetti allora visibili presso la casa dell'artista sono recensiti da Zanella in numerose brevi descrizioni, disegnate con il suo consueto alto artigianato letterario; e ciò che Zanella vi ammira e si sforza di significare a chi legge è lo splendore, nell'arte di Canova, di una bellezza ideale che le «nordiche larve» del romanticismo hanno mortificato e negato:

E tu, mitica Dea, che dall'Olimpo
E da' lauri vocali di Elicona
Impaürita all'ululo fuggisti
Delle nordiche larve, ospite asilo
A' vaganti tuoi Numi ed alle Muse
Trovasti di quel Grande appo la cuna
Su questo colle²⁰ [...]

La ben percettibile eco delle rampogne mosse venticinque anni prima dai Monti all'«audace scuola boreal» conferisce a questi versi un risentimento polemico, una inflessione antiromantica che nel 1849 potrebbero sembrare ormai del tutto fuori tempo; e intempestivi invece non erano, perché proprio allora il dibattito sull'arte di Canova giungeva a un punto critico, e la gloria dell'artista già acclamato come «Divino» sembrava declinare all'ocaso. E il carme di Zanella (che noi, lo ricordo, stiamo leggendo nella dimenticata redazione originaria) svela finalmente il suo scopo apologetico nella rivendicazione e difesa del classicismo canoviano contro i moderni detrattori; e tra questi credo che lo Zanella mirasse soprattutto a Pietro Selvatico, che nel recente saggio del 1847 *Sulla architettura e sulla scultura in Venezia* aveva presso che stroncato l'opera di Canova rimproverandole (scriveva) «un certo che di convenzionale e di lezioso»²¹ e segnando il livello

¹⁹ *Ibid.*, p. 128.

²⁰ *Ibid.*, p. 129.

²¹ Il giudizio del Selvatico è riportato in *L'opera completa del Canova*, Presentazione di M. Praz, Apparati critici e filologici di G. Pavanello, Milano 1976, p. 13.

forse più basso delle così duramente osteggiate fortune canoviane. Contro queste arcigne revisioni critiche, interpretate come sintomi di «vil livore» e di «stizza impotente», insorgevano tanto l'orgoglio patrio quanto l'irriducibile classicismo di Zanella, e gli dettavano la risentita chiusa del carne:

Mesto rimiri
 L'Italo Genio chi la man profana
 Stese il lauro a sfrondar, che unico avanza
 Ai nostri Grandi, e inverecondo a' mani
 Di Canova insultò! Francia sorrida,
 E sorrida Albion di un vil livore
 Alla stizza impotente; ma sugli occhi
 Italia vergognando abbassi il velo;
 Italia che de' suoi figli si lagna,
 Più che quelle non fan de' figli altrui²².

Fin qui dunque le *Memorie di una gita a Bassano e Possagno* nella forma in cui erano dapprima concepite: ne ho citato fin troppi versi, forse abusando della pazienza di chi mi ascolta, perché giudico il carne non indegno di ricordo, e poco noto in questa forma.

In un certo senso, tuttavia, la condanna inflittagli dall'autore non è priva di giustificazione. Zanella, in realtà, ha recuperato nel volume di *Versi* del 1868 appena un frammento del poemetto composto quasi un ventennio prima, rinunciando del tutto alla formula del viaggio artistico-letterario (di cui non resta traccia), per dare ai soli versi conservati dalla precedente stesura o riscritti un significato nuovo ed estraneo alla primitiva concezione. Turbato dal disagio sociale che andava crescendo nel giovanissimo Regno d'Italia, e conscio che la disperazione dei diseredati poteva condurre a esiti torbidi o cruenti, egli si proponeva ora non tanto di tessere un elogio dell'arte canoviana quanto di mostrare con l'esempio di Canova come dalle umili origini, dalla povertà dell'infanzia e dal lavoro ingrato non fosse preclusa ad alcuno la strada della speranza, del riscatto, della gloria:

Prole negletta, faticosi alunni
 Delle negre officine, a cui la pialla
 E l'incude sonante è brando e trono;
 Nato d'umili padri e ne' conflitti
 D'aspra fortuna, come voi, cresciuto
 Era il Divino che a quest'ermo colle
 Diede fama perenne [...]

²² Zanella, *Poesie rifiutate disperse postume inedite*, cit., p. 131.

Quando [...]
 [...] doloroso
 Più vi sembri il tenor di vostra sorte,
 Voi del lavor mal conosciuti figli,
 Questo colle salite. Esce dal Tempio
 Esce dal suolo eccitatore un grido,
 Che ardimento v'apprende e contro il fato
 Insultator magnanima costanza²³.

È facile comprendere, da questi versi affatto nuovi, come l'originaria impostazione del carne quale racconto poetico e pittoresco di un viaggio, dove, come abbiamo veduto, prevalevano i risentimenti classicistici e il riferimento all'opera di Canova aveva un carattere soprattutto apologetico, potesse riuscire incompatibile per molte ragioni con questa più matura visione, insieme nobile e ingenua, dove ha soprattutto rilievo la funzione di modello etico e di medicina sociale attribuita al successo del divino scultore. La rinuncia a conservare la redazione più ampia, o per meglio dire il suo occultamento, non è dunque priva di buone ragioni; e convien contentarsi.

La gita di Zanella a Bassano e a Possagno, con il suo gusto vagamente antiquato, potrebbe chiudere il nostro rapsodico ragguaglio di siffatte escursioni se, a mo' di breve epilogo, non reclamasse almeno uno sguardo il ben più strano e ancor meno noto viaggio poetico a Bassano, pubblicato in inglese nel 1859 a Dresda e solo di recente, per quanto ne so, tradotto in italiano: la *Thalia petasata, or A foot-journey from Carlsruhe to Bassano* del letterato e filologo irlandese James Henry²⁴. Lo Henry, nato a Dublino nel 1798, aveva dapprima professato la medicina, che abbandonò nel 1845 per dedicarsi tutto allo studio di Virgilio (nel quale conseguì meriti che gli sono tuttora riconosciuti) e alla composizione di versi in latino e in lingua patria, di saggi, di orazioni e di *pamphlets* di vario argomento²⁵. Infaticabile esploratore di manoscritti e antiche stampe virgiliane, aveva percorso l'intera Europa alla loro ricerca, e d'uno di questi viaggi narra appunto la *Thalia petasata*, un vasto poema di oltre settemila versi non rimati, il

²³ Zanella, *Le poesie*, cit., pp. 115 e 117.

²⁴ *Thalia petasata, or A foot-journey from Carlsruhe to Bassano. Described on the way in verse by James Henry, M. D.*, Dresden, C.C. Meinhold and Sons, 1859. Per la traduzione cui alludo cfr. J. Henry, *In viaggio con la Musa. Un viaggio a piedi da Karlsruhe a Bassano illustrato lungo il cammino*, a cura di F. Favaretti Camposampiero. Prefazione di C. Ricks, Venezia 2003, utile anche per le notizie sull'Autore (pp. 11-12) e su luoghi e persone da lui menzionati. Qui peraltro si farà riferimento alla citata edizione del testo originale.

²⁵ L'esemplare da me posseduto della *Thalia petasata* nella stampa del 1859 reca in fondo una pagina incollata più tardi con l'elenco di 25 opere assai eterogenee, in prosa e in verso, pubblicate dallo Henry fino al 1866.

cui bizzarro titolo latino potrebbe tradursi *Musa in abito da viaggio* (il *petasus*, come si sa, era il copricapo usato dai viaggiatori antichi). Un ritratto dell'autore che adorna la rara edizione del poema lo mostra in età di anni cinquantasei, con un volto severamente vittoriano incorniciato da barba e capelli canuti e prolissi, e conforta l'opinione che egli fosse, nell'insieme, un tipo piuttosto stravagante. Di questa stravaganza (cui sembra si accompagnassero candore e generosità) è segno anche l'abitudine di viaggiare molto a piedi e solo a tratti in carrozza, come appunto fece, trascinandosi dietro la figlia e collaboratrice Katharine Olivia, anche nella *foot-journey* compiuta da Carlsruhe (questa è la grafia adottata dall'Autore) a Bassano: che è una bella camminata. Alla meta egli giunse in gran forma (a differenza del lettore, piuttosto provato dalle migliaia di *blank verses* che l'hanno accompagnato fin là), discendendo la Valsugana, con animo diviso tra l'ammirazione del paesaggio e il timore di qualche assalto banditesco; e finalmente Bassano gli apparve «white in the setting sun's rays», bianca nei raggi del sole calante, amica e festevole, tant'è che persino di caffè e locande ospitali – la Caffetteria Italia, il Cappello Nero in Strada Zudii – lo Henry volle fare grata menzione nei suoi versi. Ma il tempo corre, e non ne posso dir altro in questa sede; se non che, con obbligate, ma non banali memorie dei Bassano pittori, del giardino Parolini, del «Museo Comunale di Bassano» (così, in italiano, nel testo) e del suo conservatore Giambattista Baseggio, e naturalmente di Possagno e del Canova, e concesso all'ombra di Ezzelino il rituale fremito di orrore, lo Henry credo sia l'unico, tra i letterari viaggiatori che ho veduto, a fermarsi con vivace attenzione sull'estremo soggiorno a Campese del «queer Folengo»²⁶, il 'bizzarro' Folengo di cui evidentemente conosceva e apprezzava le opere e visitò la tomba. Assai si potrebbe aggiungere sul poema dello Henry, opera troppo vasta e complessa per darne conto in breve; ed è invece venuto il momento di chiudere questa accademica cicalata. E come apporvi il congedo, se non ripetendo i versi con cui l'erudito e poeta irlandese si congedava da Bassano? Eccoli, tradotti alla buona:

E ora, caro lettore, che passo passo
 ho condotto con me da Carlsruhe a Bassano,
 e in lungo e in largo a Bassano fatto passeggiare,
 con piacere per te, spero, pari al mio,
 io ti lascio libero: l'ora del nostro distacco è giunta,
 perché io ho bisogno di riposo, e tu hai, da ora,
 acquistato abbastanza coraggio e abbastanza vigore

²⁶ *Thalia petasata, or A foot-journey from Carlsruhe to Bassano*, cit., p. 186.

per aggirarti da solo dovunque ti piaccia.
È così addio – o arrivederci, forse;
se non ci incontreremo più – addio per sempre!²⁷

²⁷ *Ibid.*, p. 188. Ciò che io rendo con «passo passo» è, nell'originale, «in leading-strings», cioè, alla lettera, 'con le dande'; e così traduce, più fedelmente, il Favaretti Camposampiero.